

«Adriano», capitalismo di cuore

In scena la seconda parte della saga Olivetti di Vacis e Curino

AGGEO SAVIOLI

ROMA La leggenda continua. Dopo *Olivetti*, dedicato al capostipite della dinastia, Camillo, ecco *Adriano*, che svolge la parabola umana e imprenditoriale del nome più famoso di famiglia, seguendolo, quantunque per sommi capi, dalla nascita (1901), sulla quale anzi ci si diffonde, con una piacevolezza non esente da leziosaggine, alla morte (1960).

Firmano il testo, anche stavolta, Gabriele Vacis (la regia è sua) e Laura Curino; la quale,

poi, appare sulla scena (di un'apprezzabile sobrietà, questa), affiancata da due altre brave attrici, Mariella Fabbri (purtroppo giù di voce, la sera della «prima», al Valle), e la molto aggraziata Lucilla Giagnoni. La produzione è, naturalmente, del Laboratorio Teatro Settimo.

Alla ribalta, dunque, solo donne, ma ben disposte a interpretare pure i personaggi maschili, che del resto sono dominanti, nella vicenda. Nessun trucco o mascheratura, tuttavia, si adopera qui: e la narrazione prevale sulla rap-

presentazione, intesa in senso stretto, fornendo, se si vuole, un esempio di «straniamento».

Il ritratto che, per testimonianze dirette o indirette, si offre del dinamico animatore dell'industria di Ivrea, dell'urbanista geniale, dell'uomo che si circonda di intellettuali di vaglia, e pensa all'occupazione operaia non meno che alla produzione e al profitto, un tale ritratto ha colori comunque più apologetici che dialettici (notiamo, in particolare, la citazione di un lungo passo di Natalia Levi, ovvero Natalia Ginzburg, relativo a un episo-

do dimostrante la coraggiosa vocazione antifascista degli Olivetti).

Certo, una figura come quella di Adriano, accusato di «tradimento» dai padroni del vapore o, non solo da essi, di «paternalismo», assume quasi inevitabilmente sembianza di mito, quando si constata esservi assai rare tracce, oggi, d'un capitalismo dal volto umano; o quando, per andare più sul concreto, rimangono largamente inascoltate autorevoli sollecitazioni a impiantare fabbriche nel Sud d'Italia (nello spettacolo si ricorda giustamente l'importanza che ebbe, all'epoca, la creazione dell'Olivetti di Pozzuoli).



mente l'importanza che ebbe, all'epoca, la creazione dell'Olivetti di Pozzuoli).

Un lavoro singolare, a conti fatti, quello che ci è proposto (fino a domenica prossima) nell'illustre sala romana, e che è stato accolto con insolito calore, alla sua «prima», dal pubblico.

A LUGLIO

«Woodstock '99» sbarca in Europa

Woodstock, la storica tre giorni di «pace, amore e musica», sbarca in Europa. Michael Lang, storico organizzatore del festival, ha annunciato che dal 16 al 18 luglio prossimo, prima dell'edizione di Woodstock '99 a Saugerties, nello Stato di New York (dal 23 al 25 luglio), il festival rock più popolare del mondo farà una straordinaria anteprima europea. La tre giorni di Woodstock europea si terrà al Wiener-Neustadt, a pochi chilometri da Vienna, su un'area capace di ospitare oltre 300 mila persone. Il festival prevede oltre cento esibizioni, quattro palchi e 70 ore di musica dal vivo. L'idea di portare Woodstock nel Vecchio Continente, ha spiegato Lang, è nata per celebrare degnamente il trentesimo anniversario della prima Woodstock. «È da molti anni che desidero portare Woodstock in Europa», ha spiegato Lang, «sono felicissimo di esserci riuscito». La lista degli artisti partecipanti sarà annunciata a gennaio.

Z a p p i n g

Hiner Saleem: «Il mio cinema curdo e libero»

Costretto a lasciare la Turchia a 17 anni racconta il suo popolo con umorismo

JOLANDA BUFALINI

VIAREGGIO C'è una scena in *Vive la mariée* (Viva la sposa), in cui un gruppo di militanti curdi si azzuffa perché non riesce a trovare una lingua comune, uno viene dalla Turchia, l'altro dall'Irak, il terzo pretende che le discussioni si svolgano in curdo. Lui, Hiner Saleem, la chiave per raccontare le sue storie l'ha trovata nei paradossi in cui si trova invischiato chi è costretto a far la vita dell'emigrante e ad amare due mondi, quello in cui è integrato, occidentale, emancipato, e quello da cui proviene, mitizzato luogo del cuore.

La sua stessa rocambolesca vita sembra un film. Hiner Saleem aveva, nel 1979, 17 anni. Fu allora che decise di partire: «Allora Saddam aveva deciso di lanciare l'operazione cintura di sicurezza, una fascia di 35 km lungo la quale 5.000 villaggi curdi vennero rasi al suolo, altri furono occupati dagli arabi, avevano la casa gratis e uno stipendio solo per vivere lì. Furono costruite autostrade riservate ai militari». Fra le montagne e l'emigrazione il ragazzo scelse di fare le valigie.

A Damasco, in Siria, Hiner tentava la sorte ogni giorno chiedendo il visto ai «compagni» delle ambasciate dell'Est, ma per i comunisti «prima si doveva lottare per il socialismo e poi risolvere la questione dell'autonomia dei curdi». Non gli entrava in testa, chiosa Saleem, «che l'autonomia è più facile da realizzare del socialismo».

Aveva ormai perso le speranze quando si infilò per caso nell'ambasciata italiana. Si trovò di fronte il console: «conosco la vostra situazione, mia moglie è curda» e firmò il visto.

In Italia Hiner se l'è cavata alla grande: «So disegnare e, per alcuni mesi, ho guadagnato facendo caricature ai turisti, di fronte all'ingresso degli Uffici a Firenze». Ma non era partito dal suo paese per condurre una vita randagia: «È stata una scelta difficile per me, perché avevo parecchi soldi in tasca, ma volevo studiare». E ci riesce, ricominciando da capo. Senza un documento d'identità, senza uno

straccio di permesso di soggiorno, si diploma in Italia grazie a «una funzionaria intelligente del provveditorato di Mestre». Poi via, in Francia, come rifugiato politico.

Un suo film delizioso, *Vive la mariée... et la liberté du Kurdistan* è in concorso in questi giorni a Viareggio, nell'ambito di Euro-

Il peggio deve ancora venire. Per noi ci vorrebbe un Mandela



pacinema. Il primo impulso al mestiere di regista gli venne da uno zio: «era operaio ai pozzi petroliferi di Kirkuk, ma anche lì arabizzavano. Lo licenziarono e tornò a casa con una tv in bianco e nero dal quale parlavano una lingua che non capivo». Hiner non è tipo da perdersi d'amigo. *Shero*, il primo film, è



Una scena del film «Viva la sposa» di Hiner Saleem (nella foto piccola). In alto, l'attrice Laura Curino. In basso, Anna Maria Ferrero nel film «I delfini»

stato selezionato nel 1992 a Venezia: «finalmente la scatola magica aveva cominciato a parlare curdo».

Il suo ritorno in Italia coincide con la buriana sollevata dal caso Ocalan. «Anche se io la penso diversamente da Apo - dice - tutti i curdi, quali che siano le differenze fra loro, vogliono le stesse cose, dignità culturale, scuole, diritto all'autodeterminazione. Per questo è inaccettabile per noi che una personalità curda venga in qualche modo offesa». Ma al temperamento artistico di Saleem non è estraneo il ragionare di politica: «Purtroppo - afferma - in Turchia non c'è un De Klerk che abbia il coraggio di rompere l'apartheid come fece il sudafricano con Mandela, eppure proprio di quella lungimiranza ci sarebbe bisogno». Perché? «Perché nelle grandi città della Turchia cresce, in dei ghetti, una generazione di ragazzi curdi che

IL FILM

Dal Kurdistan a Parigi arriva una sposa a sorpresa

Un curdo, si sa, non può che essere un patriota e Cheto, il protagonista maschile di *Vive la mariée... et la liberté du Kurdistan* non fa eccezione. Partecipa alle riunioni della comunità parigina, raccoglie con metodi non proprio ortodossi i soldi per sostenere la causa ma, per quanto riguarda la vita privata non gradisce interferenze. Ama riamata una graziosa ragazza parigina, i caffè, la birra con gli amici. Ma quando decide che è giunta l'ora di sposarsi, allora la scelta è d'obbligo, deve essere una ragazza delle sue parti, figlia di un patriota. La tecnologia viene gli viene in soccorso nelle sembianze di un amico che ha messo su una agenzia matrimoniale con criteri piuttosto artigianali. Giungono così dal Kurdistan le videocassette con immagini delle candidate al matrimonio. La scelta cade sulla più seducente, lunghi capelli al vento, sguardo accattivante. Ma Cheto non ha fatto i conti con la tradizione che vuole che sia la sorella maggiore la prima a sposarsi. Mina, vestita in abiti tradizionali, ridicolmente truccata, timida e silenziosa come si conviene ad una brava ragazza di campagna, non è certo la bellezza che Cheto si aspettava. Prende così il via una commedia degli equivoci che, con risate sino alle lacrime, ci porta dentro una comunità, quella dell'emigrazione curda che con allegria vive la propria scissione, per un verso integrata nel lavoro e nei costumi, per l'altro gelosa custode di una cultura che va alimentata, conservata anche con il matrimonio.

Lo humour, la levità di Hiner Saleem nel descrivere situazioni anche tragiche, come quella di un poveretto che non riesce ad ottenere il permesso di soggiorno e finisce per suicidarsi, sono più efficaci, nel far capire la situazione del popolo senza nazione, di tanta propaganda fatta all'insegna del kalashnikov. «Del resto - dice Hiner Saleem - io non saprei fare diversamente». Di solito, aggiunge, «quando si parla di curdi si pensa alla tragedia, ma noi siamo contemporaneamente il popolo più triste e quello più allegro del mondo. Io ho scelto l'altra faccia, quella meno conosciuta». È la faccia della musica, delle sborne di persone che, se sono ormai da secoli convertite all'islam, non hanno perso quel sostrato antico della civiltà indoeuropea che ebbe origine fra il Tigri e l'Eufrate.

Vive la mariée è anche un film sulle donne, o meglio sulla miscela esplosiva che si forma nell'animo femminile quando il femminismo delle militanti, grandi esperte dei diritti umani, si combina con l'uso di una dimensione separata, quella dell'hammam, il bagno turco, dove le donne orientali possono parlarsi, confrontarsi, in una dimensione d'intimità. Ne fa le spese il povero Cheto, tanto pronto a rispettare con Christine (interpretata da Stéphanie Lagarde) la parità fra i sessi quanto pronto a tornare, con la piccola Mina (la georgiana Marina Kobakhize), alla prepotenza maschilista della tradizione. Un cast, quello di questo film, che riflette la composizione del X arrondissement parigino, dove curdi e turchi, indiani e greci hanno portato gli odori e i suoni delle loro terre: Cheto è il greco Georges Corraface, turco è Tuncel Kurtiz che nel film interpreta il ruolo del vecchio saggio della comunità curda, curdo-iraniana è Shala Aalam, Leila, la femminista che «travìa» Mina.

J.B.

CRISTIANA PATERNO

ROMA Non c'è più la famosa ombra torbida negli occhi di Anna Maria Ferrero, già bellezza adolescente del cinema italiano anni '50. Oggi, dopo trentasette anni «fuori scena», appare come una signora elegante e di un riserbo assoluto sulle vicende del passato. Per sua scelta non più attrice, l'ha riportata per un giorno nel ruolo la Philip Morris, in occasione del restauro di un altro film di Francesco Maselli, dopo *Gli sbandati*: cioè *I delfini*, che, girato ad Ascoli Piceno nel 1960, è stato dalla città marchigiana «adottato».

I «delfini» di Maselli, ragazzi e ragazze inquieti alla vigilia di un inevitabile imborghesimento, si incontravano e si scontravano, nel mitico Caffè Meletti, chiuso per lavori da otto anni.

«Peccato - commenta Anna Maria - spero di poterlo comunque visitare». In Italia - vive a Parigi - è venuta insieme al marito, Jean Sorel. Un uomo ancora oggi bellissimo, dice. E tanto bello nel '61, quando si incontrarono girando *L'oro di Roma* di Lizzani, da trasformarla in una perfetta moglie francese e «punto di riferimento» di un salotto frequentato da artisti e intellettuali italiani (Mastroianni, Marco Ferreri, Calvino, Eco) o fran-



Anna Maria Ferrero: «Che gran vita tra cuori infranti e schiaffi sul set»

Fu un mito negli anni 50. Poi lasciò per sposare Jean Sorel

l'attore, *Il cielo è rosso*. «All'epoca, era il '49, andava così. Una faccia interessante valeva un provino. Avevo solo 15 anni. Pensavo di tornare presto a scuola e invece la carriera continuò. Così sono rimasta abbastanza ignorante ma non troppo per essere un'autodidatta».

Bruna e ambigua, Anna Maria piacque a Monicelli, a Lizzani, a Malaparte, ad Antonioni (con cui fece un episodio dei *Vinti*). Fu Carolina con Totò («una persona squisita e un grandissimo attore»). E piacque moltissimo a Vittorio Gassman: insieme nella vita - pare che lui fosse tremendamente geloso - e in scena. Eccola Ofelia per niente sdolcinata, Desde-

mona non convenzionale: «Rompevamo con la maniera scespiriana e, quando si entrava in scena, c'era una gran paura». Di Vittorio dice: «Non era antipatico, per carità... e comunque, con l'età, gli angoli si sono smussati». Ma è orgogliosa di



averlo mollato. Lasciato anche Gene Kelly dall'amatissima Betsy Blair. È per motivi politici. «Era una compagna, stava nella lista nera di Hollywood, per questo venne

in Europa», ricorda Maselli. «E sul set dei *Delfini* riceveva le disperate telefonate di Kelly. Per quanto snob e di sinistra, eravamo impressionati come bambini davanti al mito». Ma anche in competizione: «Si creò - rievoca Maselli - una specie di alleanza tra Ferrero e Lualdi «contro» Betsy».

Mentre Tomas Milian si era innamorato di Claudia Cardinale che però aveva un flirt con il produttore del film, Cristaldi». Strani intrecci da set corale. «Per tenere la disciplina usavo il metodo rigido, alla Visconti». E Anna Maria reggeva botta: «Sergio Fantoni doveva darle uno schiaffo e lei, professionale, non volle che fosse per finta. Feci dodici ciak».

